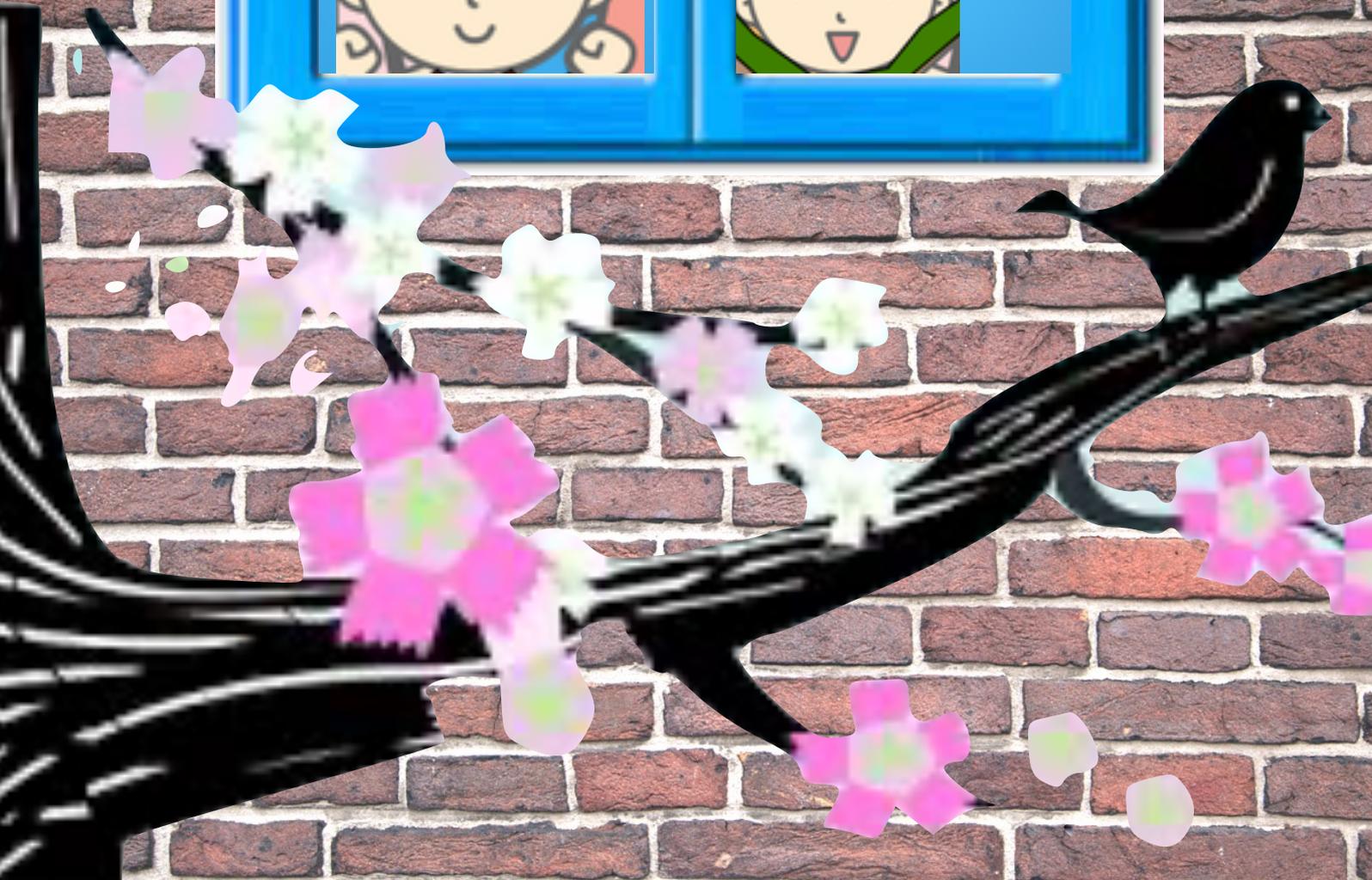


Le classi in diretta

Il Giornalino della Scuola Secondaria di I grado "L.Majno"



In questo numero di “Le Classi in Diretta”:

L'incontro con l'autore:

B.G Bolocan “La bella resistenza”

Le testimonianze sulla Resistenza raccolte dalla 3^aL

Gli “orfani bianchi” della Polonia

La violenza delle gang dell'Honduras

La storia di Wang Fuman



*Le classi in Diretta è realizzato sotto la supervisione della prof.ssa
Carla Zagarella*

L'impaginazione è stata curata dal prof. Giovanni Marsiglia

Libro "la Bella resistenza"

Video-incontriamo l'autore:

B.Goldstein Bolocan

Storia e Memoria.

Ricordare per essere migliori

Lunedì 27 aprile io e la mia classe abbiamo avuto la possibilità di incontrare attraverso una videoconferenza **Biagio Goldstein Bolocan**, autore de *"La Bella Resistenza"*.

Avevamo letto il suo libro quando avevamo ancora la possibilità di studiare in classe ed era da molto tempo che l'incontro era stato pianificato, ma a causa della pandemia non era avvenuto.

Inizialmente abbiamo discusso con l'autore della strana situazione che stiamo vivendo. È stato interessante poter confrontare le nostre idee con quelle dello scrittore, che fin dalle prime battute mi è parso simpatico e sveglio. In fondo anche noi, in un certo

senso, stiamo "resistendo" proprio come i protagonisti del libro che abbiamo letto.

Dopodiché abbiamo iniziato a esporre a Bolocan il lavoro di classe svolto in seguito alla lettura della sua opera, che a me personalmente è piaciuta molto. Il lavoro consisteva nell'intervistare i nostri nonni riguardo la vita durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale e a me spettava il compito di presentarlo all'autore, che in realtà aveva già avuto modo di visionarlo in precedenza. Nonostante la timidezza iniziale sono riuscito a svolgere il mio compito e il mio interlocutore si è mostrato molto interessato, cosa che non mi aspettavo. Credo sia stato proprio

l'interesse di Bolocan ad aiutarci a rompere il ghiaccio e quindi a proseguire con le nostre domande per lui. Anche queste ultime sembravano averlo colpito e le sue risposte sono state esaurienti e soddisfacenti.

Ci è stato raccontato come Bolocan si è avvicinato ai parenti protagonisti della sua opera, ai quali ha ammesso di non essere molto legato fino a quando non ha voluto intervistarli (come abbiamo fatto anche noi, nel nostro piccolo) per realizzare il libro. L'ultima delle nostre domande era

forse la più interessante perché riguardava la situazione attuale. Ne riporto la prima parte: "Resistenza: quale significato assume nella realtà storica che stiamo vivendo? Cosa vuol dire oggi "resistere"?".

Lo scrittore ci ha esposto il suo concetto personale di resistenza che consiste nel non darsi per vinti, nel non mollare anche quando, come in questo caso, non arrendersi sembra impossibile. In fondo la "resistenza" che stiamo

opponendo all'epidemia non è nulla in confronto a quella messa in atto dai parenti di Bolocan.

L'autore ci ha raccontato come è nata l'idea che ha dato vita a "La Bella Resistenza": egli stava guardando la televisione quando si è imbattuto, durante un telegiornale, in una sfilata di giovani neonazisti a Varsavia. Bolocan, laureato in storia e perciò grande conoscitore degli avvenimenti susseguitisi durante la Seconda Guerra Mondiale, si è chiesto come fosse possibile che, dopo i disastri causati

dal Terzo Reich, vi fossero ancora dei sostenitori delle idee di Adolf Hitler. Ha deciso quindi di raccontare la storia della sua famiglia, i Damiani Bolocan, al tempo stesso borghese antifascista e di origine ebraica e perciò vittima della duplice

persecuzione fascista.

Inizialmente il titolo completo dell'opera doveva essere "La Bella Resistenza: l'antifascismo spiegato ai ragazzi", ma successivamente l'autore ha cambiato idea sulla seconda parte:

il modo più bello per avvicinarsi alla storia è parlarne con chi l'ha vissuta e subita, proprio come accadde ai nostri nonni e ai suoi

egli era infatti consapevole di non aver creato un libro di storia (che tra l'altro scrive per lavoro) ma di aver narrato, nelle pagine della sua opera, la storia di una famiglia, della sua famiglia. La parola "spiegato" è stata quindi sostituita con "raccontato", più opportuna secondo il suo punto di vista. Egli ci ha spiegato che il modo più bello per avvicinarsi alla storia è parlarne con chi l'ha vissuta e subita, proprio come accadde ai nostri nonni e ai suoi. Questo pensiero mi ha dato la conferma che, come ho scritto nell'introduzione al lavoro svolto, ora più che mai è importante discutere della Seconda Guerra Mondiale con i suoi testimoni diretti, perché quando la loro

generazione cesserà di esistere non ci saranno più persone che abbiano visto la guerra con i propri occhi. Per questo sono convinto che il lavoro di Bolocan (e, seppur in misura minore, anche quello dei miei compagni) sia importante per non dimenticare ciò che è accaduto.

Poter vedere "dal vivo" Biagio Goldstein Bolocan è stata un'esperienza interessante, che mi ha insegnato che dovrei parlare un po' di più con i miei parenti stretti di ciò che hanno passato, finché sono ancora in tempo. Se potesse leggere queste righe, di certo lo ringrazierei per ciò che mi ha insegnato con le sue parole.

Federico M., 3^aL



Libro “la Bella resistenza”

Video-incontriamo l'autore:

B.Goldstein Bolocan

Resistenza a distanza

Il 27 aprile abbiamo “incontrato” in una videolezione **Biagio Goldstein Bolocan** per parlare del suo libro intitolato “**La bella resistenza**”.

Un tema relativamente attuale alla luce della situazione che stiamo vivendo: ognuno nel proprio piccolo deve resistere alla noia e alla tristezza, cercando di inventarsi ogni genere di attività per passare il tempo.

Avevamo preparato un lavoro raccogliendo le testimonianze dei rispettivi nonni e nonne, utilizzando la tecnica di Bolocan, organizzando meticolosamente le informazioni e le idee. Dopo una breve presentazione individuale e del lavoro svolto, abbiamo posto delle domande emerse nel corso della lettura del testo. Il signor Bolocan si è soffermato su molti

aspetti relativi alla fase ideativa e progettuale dell'opera.

La realizzazione del libro, per esempio, avvenuta anche grazie alla cugina dello scrittore, regista, che registrava i racconti della nonna Emma. Lei, grande oratrice, si bloccava alla vista delle telecamere, e i due cugini si davano un gran daffare per nasconderle, in modo da ottenere un resoconto perfetto della storia.

Raccogliere il materiale fu quindi abbastanza difficile e richiese un po' di tempo. Le lettere di Mario però, tenute in un baule, rimasero lì: vennero utilizzate solo per prendere lo spunto per scriverne una nuova, che si atteneva al carattere e alla scrittura del giovane antifascista. Bolocan non si è mai pentito della scelta di rendere

pubblici i ricordi familiari, nonostante le deboli proteste di alcuni dei familiari: qualcuno, dice, critica la sua scelta, contestando le parole dello scrittore, ritenute inesatte. Nella nuova edizione del libro, infatti, qualcosa è cambiato. Ma no, se potesse tornare indietro, non abbandonerebbe l'idea del libro.

La nascita di questo progetto è abbastanza singolare: malato e frastornato, Bolocan accende la televisione, e quello che vede lo sciocca: giovani fascisti marciano per le strade di Varsavia, inneggiando al Fuhrer e al partito nazista. Proprio lì, dove c'era uno dei ghetti più importanti della comunità ebraica.

Quelle immagini lo colpiscono quando si rende conto del fatto che non si tratta di eventi presenti: per chi è così vicino a quel capitolo di storia, una cosa simile è inammissibile.

E così Bolocan si chiede: cosa posso fare io per contribuire? Posso fare quello che mi riesce meglio: scrivere, raccontare, far conoscere la storia, in un

libro semplice, veloce, e chiaro. Lo scopo? Saldare il debito con nonna Emma e far capire che quello che è stato non si deve ripetere più, mai più.

Credo che questo sia uno dei libri più utili e al contempo semplici che io abbia mai letto, uno dei più belli. Per la mia famiglia quel periodo è stato difficile, ma ce l'hanno fatta, nella maggior parte dei casi. Riflettere su questo attraverso la lettura del libro mi è servito a capire.

Ciò che mi ha colpito di più del libro è stata il finale: la capacità di Emma di distinguere tra vendetta e giustizia. Io non ce l'avrei mai fatta: non so neanche bene che cosa avrei fatto se fossi stata in lei.

L'incontro con B. Bolocan è stato molto interessante e istruttivo: volevo incontrarlo e conoscerlo.

Trovo che imparare così sia per certi verso molto più utile che stare seduti in un banco cercando di memorizzare delle date.

Leggere è bello, ma leggere e imparare è ancora meglio.

**Bolocan non
si è mai
pentito della
scelta di
rendere
pubblici i
ricordi
familiari**

La nostra Resistenza

A black and white historical photograph showing a street in a city that has been severely damaged by war. The street is filled with rubble and debris. On the right, a multi-story building with arched windows and balconies is partially destroyed. In the center, a person is walking away from the camera. On the left, a large, arched structure, possibly a bridge or a covered walkway, is also damaged. The overall atmosphere is one of desolation and the aftermath of conflict.

Scuola Secondaria di primo grado "LUIGI MAJNO"
Classe 3[^]L

Mia nonna A. oggi ha ottantaquattro anni, all'inizio della Seconda Guerra Mondiale ne aveva quindi cinque.

“Quando la guerra scoppiò, nel 1940, io avevo cinque anni e vivevo a Milano in Via Washington. Agli inizi il conflitto non si sentiva molto qui in Italia, ma con il tempo anche il nostro Paese fu oggetto di bombardamenti e battaglie.

Da noi arrivavano bombe tutti i giorni. Dormivamo vestiti e con le maschere antigas ai piedi del letto, anzi, spesso non dormivamo affatto per la paura. Quando suonava la sirena ci alzavamo di colpo e ci rifugiavamo in cantina a pregare. L'edificio di fronte a noi era una sartoria spesso soggetta a bombardamenti, così dopo un po' ci trasferimmo in campagna dalla nonna.

Mio nonno lavorava in un'altra sartoria e dormiva lì. Le bombe, fortunatamente, non colpirono mai né la sartoria né la casa.

Pochissimi membri della famiglia combatterono durante la guerra: i miei due zii erano tenente in Calabria e partigiano in Russia. Non ci giungevano mai loro notizie, ma alla fine ne uscirono vivi. Nessuno dei miei familiari morì.

Dopo circa cinque anni di ansia e terrore, la guerra terminò e potemmo finalmente tornare a casa, la quale era però stata occupata. Fummo perciò ospitati nella grande casa dei titolari della sartoria dove lavorava il nonno fino all'abbandono della nostra da parte degli occupanti, che ci lasciarono come loro ricordo uno splendido cane lupo.

Il periodo che succedette alla guerra fu caratterizzato da grande felicità e speranza. Lo scontro fu lungo e pesante e perciò tutti avevano una gran voglia di fare, di rimettersi in gioco per aiutare il Paese a rifiorire.

Conservo in me un pessimo ricordo di quegli anni terribili, ma io e la mia famiglia ne siamo usciti più forti e determinati.”

Mio nonno S., è nato a Milano nel 1940. Nel febbraio 1944, la casa in cui abitava con la sua famiglia, è stata distrutta, dopo che l'aviazione inglese ha sganciato una bomba nel giardino della casa a fianco, le cui macerie finirono sulla sua. Insieme a sua madre, sua zia e sua nonna, dovette passare tutta la notte in cantina, anche perché le macerie dell'edificio caduto li aveva bloccati là dentro. Li hanno tirati fuori la mattina dopo, attorno alle cinque del mattino. Il cielo veniva illuminato dal bagliore rosso degli edifici in fiamme, bombardati quella notte. Mio nonno una volta uscito, non comprendendo lo sviluppo del conflitto, pensava che i soccorritori fossero soldati che volevano ucciderlo.

Nella primavera del 1844, un aereo inglese fu abbattuto dall'aviazione italiana: un uomo dell'equipaggio si buttò giù per salvarsi con il paracadute, ma questo non si aprì in tempo e si schiantò di fronte a casa di mio nonno in via Adelaide Ristori.

Lui vide tutto.

Mia nonna P., classe 1944, nel periodo di guerra era troppo piccola per ricordare, ma i suoi genitori le hanno trasmesso il loro vissuto ed i loro ricordi. La mia bis nonna, M., le raccontò di quando lei era in incinta di mia nonna e si curava da sola perché suo marito era in guerra per proteggere la patria.

La bisnonna M. per potersi sostentare, in assenza del bis nonno Ippolito, dovette lavorare in una fabbrica che produceva tessuti per l'abbigliamento. M., che era una modista, a casa confezionava abiti da sposa e abiti per le signore della cittadina di Cossato(BI).

Dai racconti che la bisnonna ha consegnato a mia nonna, ho potuto comprendere che durante il periodo di guerra si soffriva molto, il cibo era scarso e di pessima qualità.

Per fortuna la bisnonna poteva contare sugli aiuti che provenivano dai suoi genitori.

Dal Veneto le facevano giungere, in Piemonte, diverse scorte alimentari tra cui la farina che, razionata, le permetteva di cucinare la polenta, parte della sua alimentazione durante il periodo della gravidanza.

Ogni giorno si temeva per la propria vita a causa delle bombe sganciate dagli aerei nemici o per mano dei militari tedeschi.

M. non si è mai arresa e persa in lacrime, si è sempre data da fare continuando a lavorare e a vivere, per quanto possibile, una vita dignitosa.

La bisnonna Minerva ha lottato per salvaguardare la crescita di nonna Paola, l'armonia regnava nella loro casa, seppur in semplicità, hanno vissuto con grande dignità e fierezza.

La nascita di mia nonna P. avvenne il 17 Aprile 1944, la bis nonna partorì a casa in solitudine ma grazie all'aiuto di un'amica ostetrica e di alcuni vicini di casa.

La bisnonna non ha mai perso il sorriso e l'amore per il canto che allietava le giornate di mia nonna.

M., dai forti valori morali, non esitava a donarsi ai più bisognosi e spesso correva in soccorso dei partigiani sfidando i controlli dei militari tedeschi che, vedendola sola con in braccio la sua piccola bambina, si intenerivano e non la ostacolavano.

Il bisnonno I. rientrò a casa dopo ben 7 anni di guerra combattuta nel territorio della Croazia e dopo tanti mesi di cammino a piedi, sfidando fame, malattie e nemici. Il giorno del suo rientro a casa, mia nonna P., lo ricorda come un momento davvero intenso, misto di paura e gioia; lei lo conobbe solo allora, per la prima volta, all'età di 8 anni e la visione, non fu certo delle migliori, si vide di fronte un uomo stanchissimo, con vestiti consunti, magrissimo, affaticato e che non aveva potuto lavarsi per mesi, dai capelli e dalla barba incolti.

Mia nonna, C. nasce a Palermo il 4 luglio del 1939.

Il padre di mia nonna era un noto ingegnere che veniva da una famiglia numerosa, erano 11 fratelli. G. , uno zio di mia nonna, morì nella prima guerra mondiale.

Il mio bisnonno fu un ufficiale dell'esercito in Corsica. Mia nonna abitava in una grande casa che fu bombardata tra il 1940 e il 1941 dagli Americani e in seguito derubata dai ladri.

A causa di questa situazione dovettero cambiare casa svariate volte.

L'ultimo paesino ad accoglierli fu Ventimiglia: gli Americani regalavano ai bambini cioccolatini e caramelle e in cambio di pane davano cibo in scatola.

Mia nonna riuscì a frequentare solo le elementari a causa della guerra.

“Io non ho vissuto la Guerra, l'ho subita”

Il mio bisnonno R. era un partigiano, non rispettava i principi del fascismo dato che non li condivideva, così lo deportarono in Germania per imprigionarlo e portarlo nelle camere a gas.

Lui abitava in Sicilia più precisamente a Ragusa.

Un giorno arrivarono i tedeschi e, dato che non rispettava le leggi del tempo, lo imprigionarono.

R. si finse un meccanico per sfuggire alle camere a gas e cercò di resistere il più possibile, con l'ansia di essere scoperti che ogni giorno cresceva ancora di più. All'interno dei campi non c'era molto cibo perciò dovevano provvedersi anche singolarmente.

Lui per sopravvivere mangiava delle bucce di patate.

Cercò di sopravvivere ogni giorno finché una mattina si svegliò, uscì per lavorare ma quella mattina non trovò i tedeschi. Erano scappati poiché i Russi li attaccarono. "Sono libero, siamo liberi".

Questo era il loro unico pensiero.

Scapparono subito e il mio bisnonno tornò in Sicilia, per la maggior parte del tragitto andò a piedi e poi lo presero e lo riportarono a Ragusa.

Mia nonna V. nacque nel lontano 1938 e uno dei ricordi che ha più impresso nella sua mente è il suono della sirena indicante l'arrivo degli aerei nemici che sganciavano le bombe.

Tutti, bambini e donne, scappavano nel "rifugio" ossia le cantine delle case a Caldona nel Varesotto, il paese dove si era rifugiata con la famiglia perché restare a Milano era troppo pericoloso.

Lei non sapeva quale fosse il motivo della guerra, sapeva solo che c'era e che suo padre era in guerra e rischiava la vita.

Quando la guerra finì, tutti i fascisti furono catturati e portati nelle piazze e se donne, venivano rasate. La nonna V. ricorda anche di una volta in cui alcuni giovani soldati italiani, rasarono la testa di una donna che era stata la loro maestra e che lo avevano fatto con le lacrime agli occhi perché si ricordavano di lei.

Il mio trisavolo D., il nonno del mio nonno* E. che era un comunista convinto, aveva un mulo che aveva chiamato Benito e ogni volta, davanti ai soldati fascisti, lo picchiava urlando così che lo sentissero tutti "cattivo, Benito, cattivo", fino al giorno in cui i soldati, dopo averlo avvertito più volte di smetterla, andarono a casa sua e lo presero a botte e per punizione gli fecero anche bere l'olio di ricino.

Appena passava “Pippo”, l’aereo ricognitore, la gente si rifugiava nelle cantine o sottoterra per ripararsi dai bombardamenti che stavano per scoppiare. Generalmente venivano bombardate ferrovie e caserme, ma le bombe cadevano un po’ ovunque.

Il cibo scarseggiava però i miei nonni non hanno mai patito troppo la fame perché vivevano vicino a dei campi coltivati. Solitamente si mangiava il pane nero e per le persone più povere c’era una “tessera annonaria” che permetteva il ritiro di cibo come pasta, riso, pane,...

In mancanza della vera benzina si utilizzava il succo delle cipolle e, con un procedimento chimico, si creava del carburante.

G. : “Un giorno la caduta di una bomba vicino a casa mia, durante un incursione dei tedeschi, è stato lo spavento più grande ed ha causato la rottura dei tubi dell’ acqua.”

Mia nonna, invece, mi ha raccontato che mentre usciva da scuola, un giorno, la maestra le urlò di andare subito a nascondersi sotto un ciliegio perché stavano per lanciare una bomba lì vicino; infatti poco dopo una grossa bomba scoppiò e mia nonna la vide rossa e incandescente.

Quando iniziarono a bombardare Milano, la famiglia si trasferì in una cascina a Cassano D’Adda, vicino a Bergamo, e da lì tutte le sere si vedeva il cielo illuminato dai bombardamenti.

Mio nonno W. e mia nonna E. hanno 74 e 73 anni .

*Nel 1948 ci fu la votazione per decidere chi era favorevole al Re o alla repubblica.
Erano periodi duri perché l'Italia era uscita dalla guerra malconcia.*

Dopo la guerra non era facile mantenere la famiglia.

Una volta nei negozi le merci scarseggiavano, ad esempio si comprava lo zucchero e veniva impacchettato in una carta azzurra/blu.

Il latte si trovava nelle bottiglie di vetro che quando la finivi la dovevi restituire e te ne davano un'altra. L'acqua gasata non era molto in uso, ma si usava aggiungere una polvere (l'idrolitina) all'acqua naturale .

Quando si andava nei negozi, il commerciante aveva un libretto su cui scriveva cosa aveva venduto, l'importo e poi i soldi si ritiravano a fine mese quando si riceve lo stipendio.

Ghiaccio: una volta c'era un armadietto nel quale si teneva il ghiaccio perché non esistevano i frigoriferi. Il ghiaccio veniva trasportato da un carro in grandi lastroni che poi venivano rotti in piccoli pezzi per mettergli nell'armadietto per conservare per esempio la carne.

Nel 1945 mia nonna T. aveva 8 anni.

Quando ha fatto la prima comunione nella chiesa di San Silvestro, il tetto era semidistrutto dai bombardamenti e si vedevano le rondini.

In viale Lazio e in viale Cirene le file di tigli erano state tagliate, probabilmente per fare legna da fuoco, e gli edifici lungo i viali, essendo stati bombardati, mostravano le stanze dimezzate con i mobili che pendevano all'aperto.

All'inizio della guerra era andata con la sua famiglia in un paese in provincia di Varese e quando bombardavano Milano si vedevano in lontananza i fuochi degli incendi.

Erano sfollati perché, abitando a Milano, quando suonava l'allarme dei bombardamenti dovevano rifugiarsi in cantina.

Durante un bombardamento, nella loro cantina erano arrivati dei parenti che erano scappati dalla loro casa che stava brucia

Mio nonno E. , è nato nel 1921.
Aveva due fratelli maggiori che, loro malgrado, erano stati chiamati alle armi e dispersi in guerra fino alla fine della stessa.
Negli ultimi mesi di guerra E. è stato chiamato dalla repubblica sociale italiana e pensò: “Vediamo dove mi mandano” perché se lo avessero mandato in guerra sarebbe scappato e avrebbe raggiunto i partigiani.
Per sua fortuna lo collocarono in un ufficio. Per istruirlo militarmente – raccontava sempre – gli hanno fatto sparare cinque colpi ma lui non centrò nemmeno la sagoma.
Nonostante la sua collocazione quasi priva di pericoli, in un giorno di licenza, si recò a Travo, sulle colline piacentine, per provare a incontrare qualche partigiano ad informarsi sulle possibilità di unirsi a loro.
Non incontrò nessuno e tornò indietro, con grande sollievo dei suoi genitori che ovviamente ritenevano la vita del partigiano eccessivamente pericolosa e non adatta a lui.
Intorno al 25 aprile, a Piacenza la guerra finì, ma il mio bisnonno, che si chiamava come mio padre, G. ; fece un gesto con la mano sorridendo come per dire: “Andate, andate!” a una colonna di fascisti che abbandonava Piacenza e uno di questi gli sparò con il fucile, ma per fortuna il proiettile prese lo stipite della porta e rimase lì per alcuni anni.
Finita la guerra i due fratelli dispersi, uno in India e uno in Africa, sono fortunatamente tornati.

Mia nonna C. , detta Nenne, mi ha raccontato di quando i tedeschi, nel 1944, fuggivano verso la Germania e requisivano le case di campagna che incontravano sulla via di fuga. Viveva a San Colombano al Lambro, con i suoi genitori, i fratelli, gli zii e i cugini, in una casa di campagna con tante stanze; quando hanno saputo dell'arrivo dei soldati tedeschi, hanno raccolto tutti i beni preziosi di famiglia e li hanno nascosti, dove i tedeschi non sarebbero mai andati a cercarli.

Le donne nascosero i gioielli e le pellicce, gli uomini i pochi soldi e i risparmi in una buca nel terreno e coprirono tutto con il letame.

I tedeschi pochi giorni dopo arrivarono e requisirono la sala comune per farne un punto di comunicazione-radio con Berlino: non chiesero ospitalità, ma buttarono giù la porta, puntando un fucile verso gli uomini di famiglia.

Per i pochi giorni in cui rimasero in casa, mia nonna ricorda che i bambini vennero trattati bene (i tedeschi le donarono la cioccolata, che lei non aveva mai mangiato) e un bel giorno... sparirono, fuggendo precipitosamente.

Finita la guerra, le donne di famiglia andarono a recuperare il «piccolo tesoro»: ciò che è rimasto di quel brutto momento sono delle monete, i Marenghi d'oro, divise tra i membri di famiglia e i loro discendenti.

Il Marengo d'Oro

*di diverse
provenienze (qui dal
Belgio e dalla
Francia).
Usati durante la
guerra per scambi al
“mercato nero”*



Mia nonna materna; A. ; viveva a Padova in una casa colonica dove abitavano anche le famiglie dei suoi zii.

“Ero molto piccola, ma ricordo ancora bene la paura e le corse che dovevamo fare per andare nei rifugi quando di notte suonava l’allarme per il rischio di bombardamenti.

Abbiamo ospitato per molto tempo altre famiglie che avevano già perso tutto. C’era poco da mangiare, anche se il lavoro dei campi ci assicurava sempre qualcosa da mettere nel piatto. Il ricordo in assoluto più brutto è legato agli ultimi giorni della guerra, più precisamente al 4 aprile 1945. Quel giorno un aereo nemico ha sganciato alcune granate proprio sopra la casa in cui abitavamo: la scheggia di una di queste ha colpito mortalmente alla testa mio padre.

Non avevo ancora cinque anni, ma questo evento si è impresso indelebilmente nella mia mente”.

Mia nonna E. è nata il 19 settembre 1932.

Quando la guerra arrivò nelle Filippine, nel 1941, tutti iniziarono a preoccuparsi.

“I giapponesi arrivarono a sorpresa e attaccarono la maggior parte delle basi americane. Noi fummo sorpresi perché non eravamo pronti; loro avevano già bombardato altre basi americane nel pacifico. Io ero a Pasacao. Qui si trovava un'altra base militare e quando sentimmo lo scoppio corremmo su per la valle dove avevano posizionato alcuni rifugi, ma noi, insieme ad altri, andammo nella caverna che si trovava più in alto. Avevamo paura, non sapevamo cosa fare, e dopo una lunga battaglia contro gli americani (che a quel tempo controllavano le Filippine), i giapponesi presero il controllo e imposero delle severe leggi e regole.

Io a quel tempo ero alle elementari, e Oltre a studiare lo spagnolo, l'inglese e il filippino dovetti imparare il giapponese e il loro inno nazionale. Io e i miei fratelli amavamo cantare e ognuno di noi era specializzato in uno strumento. Loro però erano molto severi: controllavano borse, valigie, sacchetti, carrozze. I giapponesi avevano paura che si aiutassero i partigiani che si nascondevano lì rifornendoli di cibo, armi, vestiti.

Io ero la sorella maggiore di tre fratelli. Aiutavo sempre mia madre a prendersi cura dei miei fratellini: li portavo al porto per fargli vedere le navi che attraccavano o partivano. Ancora oggi Pasacao è una cittadina portuale con un flusso continuo di navi ed è un punto strategico militarmente ed economicamente.

Una cosa che non dimenticherò mai, saranno sicuramente quei momenti in cui si sentiva uno scoppio o degli spari e tutti correvano su per la valle per proteggersi. Gli alberi erano folti e alti, quindi coprivano la vista agli aerei. Tutti noi eravamo terrorizzati da quello che stava accadendo: le persone che urlavano, i soldati che sparavano e i corpi distesi a terra, ma la cosa che mi spaventava di più era il fatto che uno dei miei cari potesse morire da un momento all'altro”.

Mio nonno A. era negli alpini ed è stato per un lungo periodo a La Thuile dove non c'era nulla e faceva molto freddo.

Lui doveva fare la guardia, portare da mangiare ai compagni ed è per questo che ha imparato a sciare e guidare camion.

Ha trascorso un periodo in un campo di prigionia in Germania dove si mangiavano solo patate.

Il ricordo che gli è rimasto impresso è relativo al suo ritorno a casa quando, alla sua vista, il suo cane è saltato dalla finestra per fargli le feste.

Mio nonno G. nel settembre 1938 aveva diciotto anni e avrebbe dovuto iscriversi all'ultimo anno del liceo Parini. Le leggi razziali sbarrarono la strada a lui e agli altri 62 studenti ebrei che frequentavano la scuola di via Goito, i cui nomi oggi sono stati ricostruiti grazie a una ricerca di un gruppo di allievi sotto la guida del professore Gianguido Piazza.

Ricorda...

«Lo shock. La mia famiglia era molto integrata, i miei genitori, ebrei ma anche teosofi, non erano ortodossi. Non ci siamo mai sentiti “diversi”. Mio padre, che faceva l'industriale, fino a quel momento era addirittura filotedesco, lavorava molto con la Germania. Le leggi razziali ci sono piombate addosso.

Ero arrabbiato, in allarme, ma anche convinto che questa follia prima poi sarebbe finita.

Diedi la maturità da privatista. Nel frattempo avevo cominciato a dare una mano a mio fratello più grande che faceva già l'architetto. Studiare lavorando mi ha fatto bene. Prima ero più lavativo. Fatta la maturità, degli amici mi hanno introdotto alla Scala come allievo scenografo: sono stato fortunato, a Nicola Benois non importava che fossi ebreo. La laurea in architettura è venuta dopo la guerra. Nel 1945 mi è stato concesso il diritto all'iscrizione retrodatata.

Il clima si faceva sempre più pesante, sono arrivate la guerra e l'occupazione tedesca, rapida, efficientissima, spietata.

Prima sfollati a Salsomaggiore, e poi, nel '43, in Svizzera. I miei genitori ci arrivarono prima, io e mio fratello dopo. Abbiamo passato la frontiera di Brissago sul lago Maggiore dalle montagne, con una guida contrabbandiere procurata dal parroco. Ricordo una marcia durissima alla fine della quale ci consegnammo agli svizzeri come rifugiati politici. Non ci volevano, ma mio fratello fu grande: dichiarò che dovevano riportarci in Italia di peso, ci fecero passare. Abbiamo vissuto vicino a Lugano fino al '45: stavamo in una serra. Facevamo i braccianti agricoli, un'esperienza pesantissima ma fondamentale. Da allora non ho più fatto un progetto senza metterci un albero. Ripeto, siamo stati fortunati. Ad alcuni della nostra famiglia non è andata così bene.

Mia cugina e i suoi genitori, che tentarono di entrare in Svizzera dal Lago di Como, vennero catturati e mandati ad Auschwitz da dove non sono più tornati. Mio cugino si rifiutò di scappare e diventò partigiano: l'hanno ammazzato a Torino il 26 aprile del '45.

CIMELI DI GUERRA

La baionetta è un'arma da taglio montata sulla canna di un fucile che consentiva alle formazioni di fanteria di attaccare il nemico a distanza ravvicinata





Carcano Mod. 91
un fucile a otturatore scorrevole adottato dall'esercito italiano

ORFANI BIANCHI

MATTEO S. EDOARDO M. DAMIANO V. 2 I

CHI SONO GLI ORFANI BIANCHI

GLI ORFANI BIANCHI SONO DEI RAGAZZINI ABBANDONATI DAI PROPRI

GENITORI PER ANDARE A LAVORARE ALL'ESTERO.

SPESSO FINISCONO IN ORFANOTROFI O PER VIVERE SENZA I PROPRI

GENITORI ANCHE PER TUTTA LA VITA.

PROVENGONO DA PAESI IN

CUI È DIFFICILE TROVARE LAVORO

COME LA POLONIA, LA ROMANIA ECC.



JAKUB E MIKOLAJ

VIVIANA MAZZA HA SCRITTO UN LIBRO SUI DIRITTI DEI BAMBINI (GUERRIERI DI SOGNI) DOVE IN UN CAPITOLO SI PARLA DI DUE RAGAZZI POLACCHI DI NOME JAKUB E MIKOLAJ CHE VENGONO ABBANDONATI DAI PROPI GENITORI SEPARATI PER ANDARE A LAVORARE ALL' ESTERO.

ESSI VIVONO DA SOLI PER GRAN PARTE DELLA LORO VITA
ALLA FINE VANNO A VIVERE CON LA LORO MADRE



POLONIA

- LA POLONIA SI TROVA IN CENTRO EUROPA
- LA CAPITALE È VARSAVIA
- CI SONO 38 MILIONI DI ABITANTI
- LA LINGUA E' IL POLACCO
- LA MONETA È LO ZLOTY POLACC
- LA SUPERFICE È DI 312.679 Km²
- I POSTI DI LAVORO SONO SCARSI



DIRITTO UMANO N.16: IL DIRITTO AD AVERE UNA FAMIGLIA

- N.3: LA FAMIGLIA È IL NUCLEO NATURALE E FONDAMENTALE DELLA SOCIETÀ E HA DIRITTO AD ESSERE PROTETTA DALLA SOCIETÀ E DALLO STATO

DIRITTO UMANO N.22: SICUREZZA SOCIALE

- OGNI INDIVIDUO, IN QUANTO MEMBRO DELLA SOCIETÀ, HA DIRITTO ALLA SICUREZZA SOCIALE, NONCHE' ALLA REALIZZAZIONE ATTRAVERSO LO SFORZO NAZIONALE E LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE E DEL RAPPORTO CON L' ORGANIZZAZIONE E LE RISORSE DI OGNI STATO, DEI DIRITTI ECONOMICI, SOCIALI E CULTURALI INDISPENSABILI ALLA SUA DIGNITÀ ED AL LIBERO SVILUPPO DELLA SUA PERSONALITA'

DIRITTO UMANO N.25: UN LETTO E CIBO PER TUTTI

- N.1: OGNI INDIVIDUO HA DIRITTO AD UN TENORE DI VITA SUFFICIENTE A GARANTIRE LA SALUTE E IL BENESSERE PROPRIO E DELLA SUA FAMIGLIA, CON PARTICOLARE RIGUARDO ALL'ALIMENTAZIONE, AL VESTIARIO, ALL'ABITAZIONE E ALLE CURE MEDICHE E AI SERVIZI SOCIALI NECESSARI; ED HA DIRITTO ALLA SICUREZZA IN CASO DI DISOCCUPAZIONE, MALATTIA, INVALIDITÀ, VEDOVANZA, VECCHIAIA O IN ALTRO CASO DI PERDITA DI MEZZI DI SUSSISTENZA PER CIRCOSTANZE INDIPENDENTI DALLA SUA VOLONTÀ.

- N.2: LA MATERNITÀ E L'INFANZIA HANNO DIRITTO A SPECIALI CURE ED ASSISTENZA. TUTTI I BAMBINI, NATI NEL MATRIMONIO O FUORI DI ESSO, DEVONO GODERE DELLA STESSA PROTEZIONE SOCIALE.



Le gang in Honduras

Articoli 13, 23, 25 dei diritti umani

Lavoro di Matteo G., Luca M., Matteo F., Matteo C. 2 I

Presentazione del Paese

- ◉ Nel 2012 l'Honduras ha avuto il più alto tasso di omicidi nella sua storia, sono stati registrati 7172 omicidi; questi dati fanno capire quanto sia pericolosa la vita in questo paese (età media=41 anni)



Presentazione del paese

- La violenza in Honduras è aumentata in seguito al "Piano Colombia" attuato dal presidente Messicano, Felipe Calderón; il quale ha dichiarato la guerra contro il traffico di droga nell'area.



Piano Colombia

Il piano Colombia è una lotta contro la cocaina nella zona del sud e centro America. I contadini della zona hanno aderito, costretti dalle gang, a cambiare le loro colture in droga al posto delle piante comuni.

Purtroppo il piano non ha avuto grande successo; solo in Honduras il traffico di droga è diminuito, ma ha causato al tempo stesso un aumento della violenza da parte delle gang che hanno perso la loro posizione in questo mercato.



Un eroe contro la violenza



- A 17 anni Kevin Rodriguez ha combattuto per creare un percorso sicuro per lui e per i suoi coetanei. Abbandonato dai suoi genitori a poco a poco è stato coinvolto nell'attività di sviluppo contro le gang che dominano il suo paese. Grazie al libro di Viviana Mazza (Guerrieri di sogni) la sua storia è diventata famosa

Un eroe contro la violenza

- Kevin tutt'ora è un punto di riferimento nel team di volontari del centro di sensibilizzazione "Por Tu Barrio". Supportato dal U.S.A.I.D. La sua qualità di leader lo ha portato a rappresentare i giovani della sua comunità



Articolo 13, Libertà di movimento

- 1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato.
- 2. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese.

Articolo 23, Diritto al lavoro

- 1. Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione.
- 2. Ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto ad eguale retribuzione per eguale lavoro.
- 3. Ogni individuo che lavora ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia una esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, da altri mezzi di protezione sociale.
- 4. Ogni individuo ha diritto di fondare dei sindacati e di aderirvi per la difesa dei propri interessi.

- 1. Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in altro caso di perdita di mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.
- 2. La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure ed assistenza. Tutti i bambini, nati nel matrimonio o fuori di esso, devono godere della stessa protezione sociale.

WANG FUMAN



Lavoro di Ricardo D.B., Leonardo P., Alessandro C., Niccolò R. 2

CHI È WANG FUMAN



CHI È WANG FUMAN

Wang Fuman è uno dei 61 milioni di bambini che ogni giorno fa moltissimi chilometri a piedi per andare a scuola, a causa della povertà e dell'abbandono del suo paese. Infatti la Cina ha molti paesi poveri abitati solo da contadini umili che sono costretti a vivere in case fatte di fango ai quali non dà l'appoggio necessario.

La storia di questo ragazzo è stata conosciuta grazie a un post sui social media di un suo professore, dove veniva ritratto con i capelli e le mani congelate dai freddi estremi di quelle zone della Cina in inverno.

Wang vive da solo con la nonna ormai anziana a cui parzialmente deve badare. Vive in una piccola casa di fango in totale povertà senza elettricità e acqua corrente.

Sopravvivono con il minimo stipendio che suo padre guadagna lavorando come operaio in città e che vede poche volte all'anno a causa della lontananza del lavoro di suo padre.

Dopo la pubblicazione della foto, Wang ha incontrato persone importanti della politica cinese e ha ricevuto sostegno economico aggiunto alle donazioni delle famiglie cinesi. Ora continua a studiare e a inseguire il suo sogno di diventare un poliziotto e aiutare le persone in difficoltà.

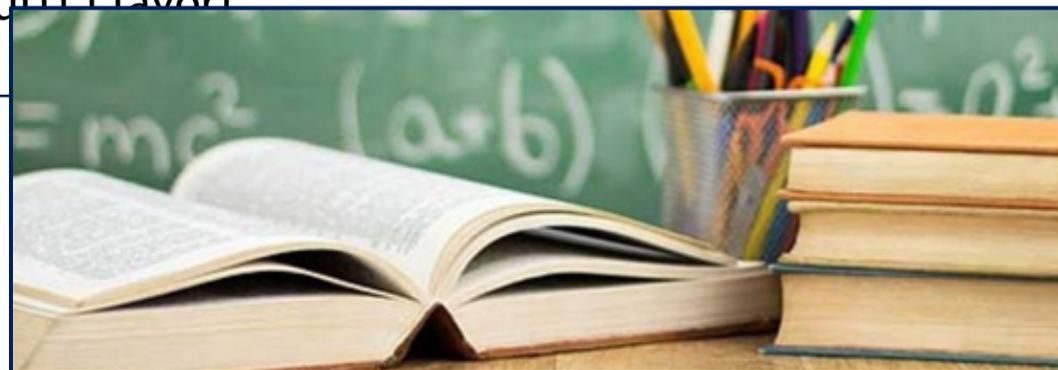
Il Diritto all'istruzione

L'istruzione è uno dei diritti umani secondo l'ONU e deve toccare ogni bambino del mondo in modo uguale e con la stessa facilità per tutti.

Il caso del "bambino fiocco di neve" ha fatto commuovere gli utenti del web di tutto il mondo e ha portato a ricordare a ogni singolo paese che l'istruzione è un diritto, non un'opzione dettata dalla posizione e la fascia economica.

Inoltre la situazione di Wang non tocca solo un diritto dell'ONU perché la sua realtà non gli permette di giocare e avere del tempo libero che viene, invece, dedicato ai lavori domestici e a aiutare la sua nonna che, data l'età, non è in grado di seguire tutti i lavori.

Questo in parte nega il diritto allo svago.



ARTICOLO 26

DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI

1. Ogni individuo ha diritto all'istruzione. L'istruzione deve essere gratuita almeno per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali. L'istruzione elementare deve essere obbligatoria. L'istruzione tecnica e professionale deve essere messa alla portata di tutti e l'istruzione superiore deve essere ugualmente accessibile a tutti sulla base del merito.
2. L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace.
3. I genitori hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli.

CONDIZIONI DI VITA DI WANG FUMAN

- Oggi, grazie allo stato cinese, Wang Fuman vive a 10 minuti di distanza dalla propria scuola, in una casa di 2 piani.
- Al padre di Wang è stato dato un buon lavoro per migliorare le condizioni di vita della sua famiglia.
- Inoltre la scuola di Wang Fuman ha avviato una colletta, per fare in modo che nella scuola ci sia il riscaldamento e ai bambini che andavano in quella scuola sono stati regalati nuovi abiti, pesanti e leggeri.
- Alla fine, nella scuola, è stato installato il riscaldamento ed è stato realizzato un dormitorio per i bambini che vivono nei villaggi lontani.